

Questo numero

In qualunque istituto universitario italiano nel quale si insegni a progettare case e città, la questione dei centri storici è evidentemente presente in ogni corso e in ogni disciplina. Nel nostro paese invero (come del resto in ogni parte d'Europa) non è possibile progettare e costruire correttamente se non si ha acquisito una sufficiente consapevolezza del fatto che ogni nostro intervento, edilizio o urbanistico, costituisce la modificazione di una realtà complessa e antica, nobile e ricca di valori, che si può certamente — e anzi si deve — sviluppare, ma che non è lecito distruggere o sgretolare.

La questione dei centri storici, in definitiva, ha la sua radice in una circostanza di fatto ben precisa: nel fatto, cioè, che non si opera mai nel vuoto, e che in particolare la nostra azione di progettisti è un momento del complessivo sviluppo storico di un ambiente fisico la cui qualità è il prodotto di un'accumulazione millenaria. Dalla nostra capacità di inserire la nostra azione in un simile ambiente, di adeguarlo positivamente e rispettosamente alle esigenze dei nostri tempi, di proteggerne e salvaguardarne i valori nel loro necessario sviluppo, i posteri giudicheranno la validità del nostro lavoro, apprezzandoci come i consapevoli eredi della nostra storia, o condannandoci come i distruttori improvvidi del nostro (e del loro) passato.

Storicità dell'ambiente fisico nel quale l'architetto opera, storicità dell'architettura come base della preparazione alla progettazione: le due proposizioni non sono evidentemente riducibili l'una all'altra, ma sono comunque strettamente correlate e interdipendenti; ed è per questo, ci sembra, che la relazione del Benevolo con cui si apre questo numero (e che argomenta e illustra appunto la seconda delle due proposizioni anzidette), si lega perfettamente agli altri scritti che abbiamo raccolto nel fascicolo, più specificamente dedicati ad alcuni tradizionali aspetti della questione dei centri storici.

I primi due scritti di Nicolosi illustrano il fondamento « ideologico » dell'insegnamento che il Direttore del nostro Istituto impartisce nei corsi da lui tenuti, ogni volta che l'argomento delle lezioni sollecita ad affrontare i problemi degli interventi nei tessuti storici delle nostre città; il terzo scritto esem-

plifica, con la descrizione di una delicatissima opera di risarcimento e di adeguamento, i criteri che si possono adottare in un concreto intervento.

La relazione dell'Insolera (che l'Autore ci ha concesso cortesemente « in anteprima » rispetto al Congresso a cui verrà presentata) espone una utile e interessante sistematica, culturale e tecnica, in merito a uno degli aspetti cruciali dei centri urbani « storici »: quello dei loro rapporti col traffico.

Nella seconda sezione della Rassegna presentiamo due studi eseguiti nell'Istituto. Il primo, di carattere essenzialmente filologico, è dovuto a Silvana Pani, ed è il frutto della fortunata ricerca di documenti che gettano luce sulla controversa questione della paternità progettuale del ponte di Ariccia. Il secondo, dovuto a Umberto De Martino, consiste in un'accurata e vivace documentazione bibliografica sul problema del risanamento; la lettura dell'abbondante materiale raccolto e ordinato dal De Martino ci sembra assai utile non solo perché illustra efficacemente lo sviluppo di un'idea, ma anche perché dimostra come le polemiche e i dibattiti non siano mai sterili quando nascono da un'esigenza reale, e come anzi sia proprio attraverso lo scontro (e l'incontro) delle posizioni che si è venuto via via a costituire e a sedimentare un patrimonio di convinzioni che è oggi la migliore garanzia contro l'eventuale insorgere di nuove tensioni distruttrici e « sventratrici ».

E. S.